

“Oltre la frontiera non vi debbano essere che italiani”  
La costruzione di emigrati e coloni durante il fascismo  
di Silvia Aru e Valeria Deplano<sup>1</sup>

1. *Introduzione*

Fin dai primissimi anni della storia unitaria gli italiani guardano oltre i confini che delimitano lo Stato nazionale. A partire dall'Ottocento diverse ondate migratorie interessano il paese in risposta alle differenti congiunture socio-economiche<sup>2</sup>, mentre un numero crescente di persone, dagli ultimi decenni del XIX secolo alla seconda guerra mondiale, segue le rotte dell'espansionismo coloniale fino ad insediarsi in Libia e nel Corno d'Africa<sup>3</sup>.

Per tutta la storia unitaria gli italiani fuori dall'Italia sono oggetto di un acceso dibattito interno al paese; dai differenti modi di interpretare e affrontare le migrazioni, infatti, non soltanto derivano le scelte in materia di emigrazione e colonizzazione<sup>4</sup>, ma dipende lo stesso modello d'Italia cui i diversi soggetti e partiti politici vogliono dare vita. Considerare l'emigrazione un'emorragia oppure il sintomo dell'esuberanza della nazione è decisivo per decretare se l'Italia debba considerarsi il centro propulsore dell'italianità all'estero, o se debba cercare nuovi territori in cui mantenere gli emigrati sotto la sua giurisdizione. Il dibattito sull'emigrazione, oltre che determinare le soluzioni ai problemi di politica interna ed estera, definisce quindi la posizione dell'Italia nel mondo<sup>5</sup>.

Già collegate nei decenni precedenti, con il fascismo emigrazione e colonizzazione sono connesse in maniera ancora più diretta, poiché rivestono entrambe un ruolo cruciale all'interno del progetto politico governativo che vuole realizzare una “grande Italia”, prestigiosa e capace di competere con le altre grandi potenze sullo scacchiere internazionale<sup>6</sup>.

Diversi studi hanno analizzato le modalità di azione del regime di

Mussolini nei confronti del fenomeno migratorio e del popolamento dei possedimenti africani tenendo in conto diversi piani d'analisi: i flussi e il loro iter temporale, le caratteristiche di emigrati e coloni, le politiche adottate, le relazioni che alle diverse scale si instaurano tra le comunità all'estero e i luoghi di nascita.

Studiare la mobilità verso l'estero significa, però, cercare di cogliere anche il modo in cui avviene la costruzione discorsiva sulla mobilità stessa (e sui migranti) nel corso del tempo, perché tale ambito non solo dialoga fattivamente con gli altri, ma ne definisce la cornice, delineando le coordinate attraverso cui sono pensabili (e dunque alla lunga possibili) un certo tipo di mobilità e di migrante, un certo tipo di politica, un certo tipo di flusso.

Il presente saggio prende in esame le discussioni parlamentari che affrontano le questioni dell'emigrazione e della politica coloniale dal 1922 sino alla fine degli anni Trenta ma, pur partendo dagli studi di settore sul tema, non si pone l'obiettivo di insistere ulteriormente sulle singole politiche attuate, né sulla costruzione dell'immagine pubblica degli italiani all'estero in contrapposizione agli stereotipi sull'italianità sedimentatisi negli anni. L'analisi si focalizza invece sulla rappresentazione discorsiva di emigrati e coloni come figure in movimento che risultano da, e contemporaneamente sono veicolo di, una nuova idea d'Italia e di italianità sottesa al progetto politico fascista di rigenerazione della nazione. Il regime vuole trasformare in maniera profonda le caratteristiche morali e mentali degli italiani, destinati, attraverso l'acquisizione di precisi principi e valori, a dare vita alla nuova Italia fascista<sup>7</sup>. La ridefinizione dei caratteri nazionali diventa centrale per decretare chi possa, e debba, essere considerato italiano e chi no<sup>8</sup>.

Le domande cui il lavoro vuole rispondere sono pertanto: "Perché le figure dell'emigrato e del colono diventano cruciali?" e "Da quale idea di italianità scaturiscono e quale modello di Italia contribuiscono a costruire?".

Dal novembre del 1926, in seguito allo scioglimento dei partiti eccetto quello fascista<sup>9</sup>, tutti i deputati sono allineati al regime, e all'interno del Parlamento non è possibile il costituirsi di discorsi altri. I dibattiti che avvengono alla Camera e al Senato rappresentano, pertanto, la superficie<sup>10</sup> su cui si delinea l'unico discorso consentito dalla legge, attraverso il quale gli stessi parlamentari che decidono come agire nei confronti di emigrati e coloni di volta in volta stabiliscono chi e cosa essi siano, e quindi dove ricadano i confini estremi dell'italianità.

## 2. *Italiani all'estero*

Bene o male che sia l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano [...]. Dichiaro qui che il Governo vuole tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi di coloro che varcano i monti e vanno al di là dell'oceano; non può disinteressarsi perché sono uomini, lavoratori e soprattutto italiani.

Benito Mussolini, *Discorso del 2 aprile 1923*

La premessa liberale<sup>11</sup> secondo cui i lavoratori potevano circolare al pari del capitale senza nessun tipo di restrizione conobbe un lungo e lento tramonto negli anni Venti del secolo scorso. La crisi del 1929 portò infatti con sé, accanto ad un generalizzato protezionismo economico, forti limitazioni alla stessa immigrazione in numerosi paesi<sup>12</sup>. Oltreoceano i discorsi riconducibili alla scuola del darwinismo sociale, come quelli di Madison Grant e di Theodore Roosevelt, eguagliavano l'“accettazione di orde di popoli inferiori e misti (Asiatici e Europei)” ad un vero e proprio “suicidio razziale”<sup>13</sup> per anglosassoni e anglocelti<sup>14</sup>. La tutela della nazione e della “razza” entrava dunque come tema cardine, in contesto estero, all'interno delle politiche migratorie.

Se le politiche volte all'estero sembravano incentivare un'immigrazione sempre più controllata in termini quantitativi e qualitativi<sup>15</sup>, in Italia, nello stesso periodo, l'avvento del regime fascista avrebbe ridefinito, in maniera crescente nelle differenti fasi della sua esistenza, tanto la mobilità del paese (sia quella interna che i flussi rivolti verso l'esterno), quanto il rapporto con le varie comunità italiane presenti al di là dei confini statali<sup>16</sup>. Le diverse azioni e i differenti obiettivi che lungo il dispiegarsi del ventennio il regime adottò nei confronti dell'emigrazione e degli emigrati riflettono l'evoluzione stessa della politica estera e dell'ideologia fascista<sup>17</sup>. Per comprendere i termini della costruzione ufficiale della figura del migrante, così come emerge dai dibattiti parlamentari, bisogna rivolgere lo sguardo alla costruzione della “nuova Italia” e del “nuovo italiano”, all'interno della cui strutturazione viene collocato anche l'emigrato, simbolo di un “nuovo patto fra lavoratori all'estero e regime fascista”<sup>18</sup>. Gli anni Venti rappresentano, in questo percorso, anni di gestazione per la nuova politica: l'emigrazione viene ancora vista (e presentata) in continuità col precedente periodo liberale<sup>19</sup> come un male necessario. Lo stesso Mussolini, in un discorso alla Camera del 1923, afferma: “si è dovuto introdurre un necessario temperamento, che trova ragione negli inte-

ressi economici della Nazione e nell'interesse corrispondente del Paese di immigrazione"<sup>20</sup>. Interesse dell'Italia e interesse delle nazioni di immigrazione sono speculari: la pressione demografica, presentata da alcuni parlamentari come "una pentola in ebollizione", come pressione "che costringe le arterie di tutto il nostro problema nazionale e internazionale"<sup>21</sup>, trova la propria valvola di sfogo attraverso la "grande opera di colonizzazione [che] deve essere ulteriormente proseguita", e il cui ritmo "deve essere accelerato"<sup>22</sup>.

È a partire dal 1924 che l'interesse di Mussolini, ex emigrante rimpatriato, per le "altre Italie" si concretizza con una conferenza internazionale sui problemi dell'emigrazione<sup>23</sup>; i discorsi parlamentari mostrano proprio a partire da tale data una crescente attenzione per la pianificazione della mobilità, aspetto che conoscerà una sistematizzazione nel tempo, in coerenza con la fase totalitaria affermata dalla seconda metà degli anni Venti. L'emigrazione, "sorgente di ricchezza"<sup>24</sup>, necessita di vie di sbocco "dignitose"<sup>25</sup>, ma, soprattutto, di una Patria presente:

Facciamo che l'Italia accompagni queste masse all'estero e vi permanga col cuore e con la fede italiana. [...] la colonizzazione deve redimere dall'abbruttimento e dall'angoscia il destino di quegli italiani che sparsi nelle *fazendas* hanno perduto consapevolezza e dignità di uomini e sono divenuti povere cose dolenti, *res nullius*<sup>26</sup>.

Il sangue dell'Italia, gli italiani, non deve scorrere inutilmente e a vuoto; il cordone non si deve recidere così che gli emigrati, sfruttati, abbruttiti e dolenti a causa delle dure condizioni di lavoro, sentano di avere ancora una Patria che non li dimentica, sentano di essere ancora parte di un tutto. La colonizzazione – in questo frangente storico ancora sinonimo di emigrazione sistematica e organizzata – richiede pertanto il costante intervento statale.

Si tratta di impedire che l'emigrazione sia sangue che fluisce come da una ferita aperta e lascia impoverito anche l'organismo spirituale della Nazione; di non rendere vano, agli effetti degli interessi permanenti della Nazione stessa, il fenomeno migratorio<sup>27</sup>.

[A]bbiamo otto milioni di fratelli che vivono fuori dei confini della Patria, i quali rappresentano una forza magnifica, scaturita dalla fecondità inesauribile di nostra gente; otto milioni di fratelli che, attraverso la comunanza di lingua e di pensiero, noi dobbiamo tenere moralmente avvinti a noi e alla Patria<sup>28</sup>.

È la presenza costante delle relazioni tra Italia e comunità all'estero che può, sola, compensare la grave perdita di uomini per la nazione. Accanto alla progressiva fascistizzazione delle forme tradizionali di unione tra italiani all'estero e Italia<sup>29</sup>, sorgono nel tempo nuove iniziative come l'*Opera nazionale del dopolavoro all'estero* e la *Fondazione nazionale figli del littorio* riservata ai bambini. In molti paesi vengono fondate inoltre le *Case d'Italia* descritte come “[...] una piccola Patria fascisticamente intesa nelle comunità italiane di emigrazione”<sup>30</sup>. Rinsaldare il rapporto con le comunità all'estero risulta infatti centrale nell'ambito “[dell'] ambiziosa strategia di *national building* che dilatava a dismisura i tradizionali riferimenti geografici e simbolici” della nazione<sup>31</sup>. Lo Stato fascista guarda inoltre ai migranti come strumento di conquista e di influenza dell'Italia nel mondo, attraverso il collante del riferimento nazionale. Un doppio binario dunque: la nazione utile per gli italiani, gli italiani utili per la nazione.

Se continuerà vigile ed affettuosa la cura della Patria, per questo gigantesco inserimento di lavoratori- che non è dispersione di membra, abbondante, ma è mirabile battito d'ali italiane, distese da Roma sulle vie sterminate del mondo, non accadrà già- come accadde nella guerra liberatrice- che lingua, e volontà, e ardore italiano, abbiano veste di soldati di una Patria straniera, [...] noi tutti sappiamo che il primo compito imperiale italiano è di espansione spirituale culturale ed economica nel mondo. [...] Fu già un tempo nel quale [...] l'Italia apparve nel mondo la bruta riserva di uomini destinati alla fatica delle straniere civiltà e in ogni piroscampo della Patria, salpante verso terre lontane, era un lembo della nostra bandiera, umiliatamente reciso quasi a testimoniare la nostra impotenza e la nostra povertà. Ma le possibilità di oggi, vista la guerra e vinta la pace, sono enormemente diverse e imponenti<sup>32</sup>.

L'espansione spirituale della nazione trova dunque nelle comunità all'estero un valido luogo di promozione che permette, per via indiretta, di agire sui paesi stranieri nei quali risiedono. Tale discorso è esplicito ed esplicitato: “fare una politica emigratoria di grande dignità, sì che da ora in avanti ogni italiano che si rechi all'estero rappresenti un'autentica attività convenientemente redditizia per il decoro della stirpe e in genere per la valorizzazione della Patria”<sup>33</sup>.

Lo Stato deve aiutare l'emigrante italiano a conquistare quello spazio vitale che, in un contesto internazionale, inizia a scarseggiare a causa delle politiche immigratorie di stampo sempre più restrittivo<sup>34</sup>. È proprio con la metà degli anni Venti che prende il via quella che Gentile definisce fase della *rigenerazione totalitaria*, che si esplica in

un'azione sulla vita collettiva sempre più sistematica<sup>35</sup>. Tale fase segna un cambiamento nella politica migratoria. Dopo aver sospeso nel 1927 il *Commissariato generale sull'emigrazione*, nel 1931 viene creato un nuovo organo, più legato del primo ai progetti di politica estera del regime: la *Commissione per la migrazione e la colonizzazione interne* che diviene lo strumento sistematico del controllo fascista sulle migrazioni. Cresce dunque il peso assunto dalla pianificazione - non solo di quella legata alle relazioni con le comunità già stanziate all'estero<sup>36</sup> - ma degli espatri che, all'interno del nuovo quadro, non devono essere solamente limitati in termini quantitativi, ma, al contempo, vagliati in termini qualitativi. Il motto è quello di favorire l'emigrazione intellettuale, "utilissimo elemento dirigente delle nostre colonie [...] strumento efficacissimo per tener viva la fiamma dell'italianità fra le [...] masse emigrate"<sup>37</sup>. Nell'ambito della nuova politica demografica, l'emigrazione in quanto tale, non gestita e incanalata, viene sempre più considerata come un'inutile perdita di forze per il Paese<sup>38</sup>. "Se avessimo ancora la vecchia mentalità, secondo la quale l'emigrazione è soltanto il rivolo d'oro che giunge dai paesi lontano alle patrie famiglie, noi dovremmo lasciare disperdersi questa gente senza regola, né misura"<sup>39</sup>.

La vecchia mentalità, quella liberale, viene sempre più utilizzata anche discorsivamente in antitesi con l'idea della creazione di una nuova politica che fonderà una nuova Italia. Come disse Mussolini nel 1926 "Creeremo l'italiano nuovo, un italiano che non rassomiglierà a quello di ieri"<sup>40</sup>. Qual è il nuovo emigrato? Come concorre, se concorre, ad essere un nuovo italiano? Dall'analisi è possibile evincere come, anche per la definizione degli italiani fuori d'Italia<sup>41</sup>, a partire dal 1924 si pongano le basi per un discorso che successivamente troverà una centralità mai assunta prima: "il fascismo [...] attraverso la costruzione dello Stato totalitario mirò a far coincidere, in una indissolubile unità, i "veri italiani" con i militanti del Partito fascista"<sup>42</sup>. Nel 1929 Maraviglia afferma che "chi si mette contro l'ordine fascista, che è l'ordine dello Stato, si mette automaticamente fuori della comunità nazionale"<sup>43</sup>.

Oltre la frontiera non vi sono e non vi debbano essere che italiani. Questa è la teoria, che ben si addirebbe ad una nazione che avesse una emigrazione selezionata e composta, inquadrata ferreamente nella tutela dello Stato, dove gli emigranti assurgessero ad un amore patrio superiore ad ogni debolezza e ad ogni ricordo di faziosità partigiana<sup>44</sup>.

[Bisogna] affermare che non soltanto si è italiani; ma che si è inoltre fascisti, senza restrizioni, senza critiche, senza miserevoli distinguo sull'opera saggia del Governo fascista. [...] Si passa cioè dal concetto della emigrazione di grandi masse disorganizzate al concetto di emigrazione di mano d'opera specializzata<sup>45</sup>.

È grazie alla pianificazione statale delle migrazioni che lo Stato fascista può dunque “coordinare tutta la propaganda di italianità con una organizzazione che faccia valere e affermare all'estero, ‘ciò che l'Italia è, ciò che l'Italia vuole essere’”<sup>46</sup>. La coincidenza fra patria e fascismo ridefinisce dunque la stessa italianità dentro e fuori confine; annulla, anzi, questo stesso confine. L'alterità è rappresentata dagli antifascisti, “figli rinnegatissimi e degeneri”<sup>47</sup> collocati discorsivamente fuori dalla nazione.

I discorsi che leggono il fenomeno migratorio come potenzialità espansiva di un popolo demograficamente dinamico e quelli che la presentano come depauperamento della stirpe (sangue sparso della Patria, ecc.) sono spesso compresenti in questa fase del regime<sup>48</sup>. Dalla seconda metà degli anni Venti viene però accordato peso crescente a nuove preoccupazioni riconducibili alla snaturalizzazione (e quindi al venir meno del sentimento nazionale), risultato della “bramosia di reclutamento nazionale” degli altri Stati<sup>49</sup>. Si profila ed emerge, in contrasto con gli scritti del 1923, la necessità che gli italiani rimangano in Patria: “Deve finire il tempo in cui l'Italia mandi i suoi figliuoli all'estero per avere le poche rimesse che sono il supero del banchetto altrui. [...] Ebbene, questo deve finire. I figli d'Italia servono all'Italia”<sup>50</sup>. Nel 1931 l'emigrazione è un “male che depauperava la nostra gente di elementi attivi, che vanno a costituire i globuli rossi di anemici paesi stranieri”<sup>51</sup>.

Questa nuova lettura (e presentazione) negativa del fenomeno emigratorio, come ricordato, non si tradurrà mai in una minor attenzione verso le comunità già stanziate all'estero: “il nostro lavoratore che si trova all'estero, sente di avere dietro a sé un Paese, il quale sostiene i suoi figli, il quale fa sentire la sua voce nei consessi internazionali, che non lascia calpestare la sua bandiera in nessuna parte del mondo. Tutto ciò è dovuto ad un risveglio profondo della nostra coscienza nazionale, ad un rapido e meraviglioso rifiorire del nostro prestigio all'estero”<sup>52</sup>. Nel 1933 si ribadisce non tanto la necessità ad emigrare (come nel periodo pre fascista e agli inizi del regime), quanto il diritto di una potenza come l'Italia ad espandersi; frasi che preparano il campo per il rinvigorismento della politica coloniale. Dal 1934 al 1939

manca non a caso il riferimento sistematico all'emigrazione e agli emigrati all'interno dei dibattiti parlamentari; tale assenza convive con il maggior spazio attribuito, quasi in maniera inversamente proporzionale, alle vicissitudini coloniali.

Unica eccezione, di grande interesse, il discorso pronunciato nel 1937 in cui la questione emigratoria si confonde con quella coloniale, o meglio, in essa confluisce.

Appunto perché l'immigrazione italiana negli Stati Uniti è stata vietata con l'Immigration Bill, e da allora la pressione demografica del nostro Paese, aumentando, doveva trovare uno sfogo, e l'ha trovato nell'Impero etiopico che noi feconderemo col nostro lavoro e col nostro sudore, come col loro lavoro e col loro sudore gli Italiani hanno nei secoli passati fecondato ed arricchito tante parti del mondo<sup>53</sup>.

### 3. *Italiani d'Africa*

Certo che i giovani non andranno incontro né agli agi, né alle ricchezze, ma avranno la soddisfazione grande di sentire quel che si sente soltanto vivendo laggiù, cioè la grandezza dell'opera compiuta a beneficio di una umanità fino ad ora vessata e tradita. Perché difatti è vivendo laggiù che si comprende meglio il genio dell'Uomo che ad ottomila chilometri dall'Italia ha voluto creare un campo di redenzione delle genti ed aprire, al tempo stesso, una grande strada dinnanzi all'avvenire del popolo italiano.

Ascanio Marchini, *Discorso del 18 maggio 1937*

Il colonialismo italiano non nasce come colonialismo di popolamento, sebbene la proposta di dirottare i flussi migratori verso i primi possedimenti africani venga avanzata in Parlamento già alla fine dell'Ottocento, e all'inizio del nuovo secolo venga più volte riproposta negli ambienti espansionisti<sup>54</sup>. Il *leit motiv* dell'espansione demografica verrà ripreso e amplificato ai tempi della guerra per l'occupazione della Libia, cavalcato innanzitutto dai nazionalisti che vedono nel colonialismo sia una dimostrazione di potenza della nazione italiana, sia una tutela per le masse di contadini e operai a rischio di emigrazione. Il mito della nazione proletaria che troverebbe riscatto nell'occupazione della "quarta sponda" si impone come uno dei fulcri della propaganda di quegli anni<sup>55</sup>. In entrambi i casi i propositi di popolamento non si concretizzano in politiche efficaci, anche perché



Eritrea e Somalia offrono condizioni climatiche e territoriali tutt'altro che favorevoli a una diffusa opera di penetrazione umana, mentre in Libia soltanto le aree costiere si trovano effettivamente sotto il controllo italiano. I dati parlano di non più di 17.500 civili italiani residenti in Tripolitania e Cirenaica negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale<sup>56</sup>.

Dal 1922 il popolamento dei possedimenti coloniali assume una funzione sostanziale all'interno del progetto politico del fascismo, che individua nel carattere demografico del proprio espansionismo l'elemento di legittimazione e di distinzione rispetto all'imperialismo delle vecchie potenze coloniali: nel caso italiano non si tratterebbe di un "capitalismo ingordo e sfruttatore, o [di] un militarismo avido di procacciatrici avventure, ma [di] un problema di essenziale interesse del lavoratore"<sup>57</sup>. Come la gestione dell'emigrazione, la colonizzazione demografica comporta un intervento statale sempre maggiore e sempre più diretto. Dalla metà degli anni Venti il governo si occupa di assicurare all'Italia il pieno controllo delle colonie già formalmente sue, consolidando la presenza in Tripolitania e in Somalia e portando avanti una feroce repressione della resistenza in Cirenaica, che si conclude nel 1931<sup>58</sup>. Negli anni della "riconquista" della Libia il governatore della Tripolitania Emilio De Bono avvia i primi progetti di sostegno all'insediamento dei coloni attraverso sovvenzioni; dal 1933 verranno istituiti specifici Enti parastatali di colonizzazione incaricati di controllare e organizzare l'"emigrazione" contadina al fine di "popolare e metropolizzare le Colonie" con "famiglie di lavoratori che si fissino al terreno con la sola idea di divenirne i proprietari"<sup>59</sup>. Dopo la proclamazione dell'Impero del 1936 il regime assume direttamente il controllo diretto della "nuova" colonizzazione, che si vuole diversa dalla vecchia e da quella degli altri popoli europei in quanto demografica, popolare, pianificata: "Molta terra, molte braccia, limitati investimenti di capitali, ridottissimi ed oculati contributi dello Stato: questa deve essere la norma fondamentale della nostra colonizzazione demografica"<sup>60</sup>. In Libia, a partire dal 1938, Italo Balbo organizza le cosiddette "spedizioni dei Ventimila", che il 28 ottobre di ogni anno dovrebbero portare sulla "quarta sponda" altrettanti contadini<sup>61</sup>. In Africa Orientale il carattere demografico della colonizzazione è già racchiuso nella definizione del Corno d'Africa come "impero del lavoro italiano". L'Etiopia è considerata "una impareggiabile terra di popolamento" che offre condizioni naturali "favorevoli per aprire quelle correnti di sangue e di lavoro che per alcuni decenni rappresen-

ranno una valvola di sicurezza per la esuberanza della mano d'opera metropolitana, e contribuiranno al tempo stesso al potenziamento economico della nazione"<sup>62</sup>. Benché nettamente inferiore rispetto a quello auspicato da Mussolini, il numero dei coloni italiani in Africa cresce notevolmente sino a far contare, prima del Secondo conflitto mondiale, circa 130 mila italiani in Libia e 150 mila nel Corno d'Africa. Si tratta di un aumento sensibile della popolazione italiana, che in termini assoluti non può però essere letto né come una nuova via al colonialismo, né come una reale alternativa alla ben più sostanziosa emigrazione tradizionale<sup>63</sup>.

A prescindere dall'impatto reale delle politiche di popolamento dei possedimenti africani, dall'insediamento del governo Mussolini alla vigilia del conflitto mondiale i progetti di colonizzazione occupano uno spazio sempre crescente nei dibattiti parlamentari, che costituiscono anche il luogo (la superficie) in cui, assieme alle decisioni politiche, vanno definendosi gli italiani d'Africa. È a partire dalla metà degli anni Venti che, soprattutto in occasione della discussione dei bilanci del Ministero delle Colonie (dal 1937 Ministero dell'Africa Italiana), l'attenzione dei relatori si rivolge ai coloni. Nei primi anni i parlamentari si occupano prevalentemente di questioni militari e amministrative, mentre dedicano ai coloni spazi marginali all'interno dei loro interventi. Gli italiani che sono giunti in Africa prima del 1922 per portare avanti iniziative "private, coraggiose, pazienti" sono "i migliori uomini nostri", sono pionieri, casi eccezionali all'interno del panorama nazionale<sup>64</sup>. Nessuno dei deputati individua ancora nell'espansionismo africano l'occasione per risolvere appieno la questione dell'italianità dei cittadini fuori dai confini.

Mentre l'"esuberanza demografica" inizia ad essere indicata come un carattere distintivo della "stirpe", in accordo con quel che già va affermando Mussolini<sup>65</sup>, essa rimane slegata dalla vicenda dei coloni. Nel 1924, anzi, il deputato fascista Titta Madia dichiara esplicitamente la distanza tra soluzione coloniale e problema demografico:

Noi possiamo salutare le nascite delle nostre case, dove la miseria non bandisce la culla, noi possiamo essere orgogliosi di questo divino privilegio della stirpe ma dobbiamo preoccuparci anche delle vie di sbocco per evitare che il motto italiano diventi il motto di Hobbes *Homo homini lupus*. [...] Io non credo che si possa far sboccare la nostra esuberanza demografica nelle colonie di diretto dominio italiano<sup>66</sup>.

È soltanto dopo la svolta totalitaria che l'esuberanza demografica, da carattere distintivo dell'italianità, diventa un problema per l'essenza stessa del carattere nazionale. Se in precedenza l'emigrazione era vista come un fatto negativo per i migranti, costretti dalle circostanze a cercare fortuna fuori dai confini nazionali, ora il loro allontanamento diventa un pericolo per la stessa Italia, che insieme agli uomini e alle donne perde forze vitali. Per il governo è fondamentale evitare la dispersione del patrimonio vivente della nazione dando nuovo vigore ai progetti di colonizzazione, interna e coloniale. Mentre da una parte vengono pianificati il recupero e lo sfruttamento totale del territorio nazionale attraverso le bonifiche, dall'altra emigrazione e colonialismo iniziano ad essere messi in relazione, o meglio in opposizione, con continuità. “Politica imperiale e emigrazione a me sembrano termini contraddittori” – sostiene tra gli altri Alfredo Petrillo, nel 1926 – “io credo che noi dovremo provvedere a dove mandare la maggior parte dei nostri coloni e non regalare ai paesi di immigrazione tutti i valori che rappresentano gli emigrati”<sup>67</sup>.

Il colono acquista da questo momento uno spazio crescente all'interno del dibattito parlamentare, definendosi non più come pioniere, ma come soggetto pienamente integrato nella nuova Italia, portatore di valori che in colonia non vengono messi in discussione ma rafforzati.

Ma quali sono quei valori? All'interno della discussione gli italiani d'Africa si definiscono attraverso un numero limitato di elementi che si affiancano e si sovrappongono fino a delineare un'immagine complessa dell'italianità del colono.

In primo luogo esso si differenzia dall'emigrato per il mantenimento della nazionalità italiana, spesso messa in discussione all'estero. L'appartenenza nazionale non è soltanto una questione giuridica, ma passa anche per la conservazione di alcuni elementi considerati identitari quali i comportamenti e i costumi propri del paese d'origine. Mentre il regime guarda con preoccupazione all'assottigliarsi del legame spirituale tra emigrati e madrepatria, e tenta di rafforzare l'italianità delle comunità all'estero, per i coloni tali precauzioni non sono necessarie. In Africa, “dove è oramai ristabilito il prestigio della Patria, [i coloni] vedono rispettate le loro tradizioni, garantiti i loro interessi collimanti con quelli della Patria italiana”<sup>68</sup>.

Inoltre, quasi subito, l'italianità dei coloni si rivela qualcosa di più rispetto al mantenimento dei caratteri immediatamente visibili dell'appartenenza nazionale, rappresentati dalla nazionalità e dalle tradizioni. Nello stesso anno in cui viene abolito il Commissariato

per l'emigrazione, e in Libia continuano le operazioni belliche per il controllo della Cirenaica, alla Camera dei Deputati il nesso tra i due movimenti viene chiarito in termini di attitudine nazionale: "I popoli prolifici, ma che non sanno combattere e vincere, sono necessariamente ineluttabilmente, emigranti, ma i popoli prolifici, che sanno combattere e vincere, come il popolo italiano, cercano fuori del confine delle terre, non per lavorare e servire, ma per produrre e imperare"<sup>69</sup>.

Lo stesso principio viene più volte ribadito durante l'ultimo scorcio del decennio: la vera essenza dell'italianità non si esaurisce nel numero, ma anche nella capacità di combattere, di vincere, e per questo di dominare. Il contrasto tra i coloni, che dimostrano tutte queste capacità, e gli emigrati, che invece, troppo deboli, per decenni hanno dovuto faticare all'estero a favore di altri, evidenzia uno dei principi fondanti della concezione fascista della nazione: il carattere nazionale non è immutabile, ma può e deve essere migliorato attraverso una guida salda e un'educazione adeguata<sup>70</sup>. Gli italiani all'estero non sono meno italiani, ma per anni si sono trovati in "condizioni di minorenni"<sup>71</sup>; gli italiani d'Africa, invece, sono e devono essere il simbolo di un popolo che ha raggiunto l'età matura, cosicché non soltanto è in grado di difendere la propria appartenenza, ma anche di affermare il nuovo carattere nazionale. In quest'ottica negli anni Trenta, anche prima della proclamazione dell'Impero e il varo della legislazione razzista, ai coloni non è concesso alcun tipo di atteggiamento che metta in pericolo il "prestigio della razza"<sup>72</sup>.

A questo punto il colonialismo, come sostiene ancora Maccotta, "non è da considerare essenzialmente una soluzione al problema demografico", bensì l'affermazione di una "nuova coscienza formatasi in Italia in seguito alla vittoria e, specie, al Fascismo"<sup>73</sup>.

Discorsivamente ormai il colono si afferma per contrasto non più e non soltanto con l'emigrante, ma con l'italiano che la propaganda fascista individua come il simbolo dell'Italia vecchia e decadente. Egli assume innanzitutto i canoni che in seguito animeranno la polemica antiborghese, rinunciando alla vita agiata per abbracciare quella dura e pericolosa della colonia<sup>74</sup>:

Qui assistete a questo magnifico esempio: giovani di ottima famiglia, abituati certamente a casa loro a una certa comodità e agiatezza, diventano ad un tratto ingegneri, meccanici, geometri, fabbri, operai, bifolchi, falegnami e conduttori di trattori, in un indefesso lavoro, che dura dall'alba al tramonto<sup>75</sup>.

In questo modo il colono diventa un modello di forza, abnegazione, disprezzo del lusso che si incarna nelle due figure centrali della costruzione discorsiva dell'uomo nuovo fascista, anche a prescindere dal contesto coloniale<sup>76</sup>: il soldato e il contadino. Il primo, “colone e milite: creatore di ricchezza e difensore di civiltà”, le cui opere di colonizzazione sono descritte come battaglie “più silenziose, ma non per questo meno eroiche”<sup>77</sup>; il secondo, fulcro del modello di vita rurale che è fondamentale per la rigenerazione nazionale: “la bonifica integrale [...] non soltanto valorizza le nostre terre ma, creando falangi sempre più numerose di robusti contadini, fa rifiorire quell'amore alla cultura dei campi che è il primo requisito della razza colonizzatrice”<sup>78</sup>.

Il legame tra nuovo spirito del popolo italiano e la sua capacità colonizzatrice, emerso in precedenza, non è quindi da leggere necessariamente come un rapporto univoco in cui la nazione, ormai maggiore e consapevole, può imporsi su altri popoli e sulla loro terra. È infatti anche vero che è la stessa opera di colonizzazione a dare forma e vita ai nuovi italiani, portatori del nuovo spirito fascista.

Il fascismo ricorre negli interventi dei deputati come il discrimine tra Italia vecchia e Italia nuova; come motivo e occasione del passaggio all'età matura del suo popolo, e come essenza stessa del cambiamento. Sempre Castellino nel 1929 spiega che “il Fascismo ha ridato all'Italia il senso della Patria, dell'ardimento, della volontà di fare; partito di giovani creato e voluto dai giovani, esso ha trasformato la nazione dallo Stato proletario, come Pascoli inneggiava nel 1921, allo Stato nazionale, allo Stato cioè pronto a colonizzare”<sup>79</sup>.

Sul terreno coloniale al fascismo vengono attribuiti due meriti: riconoscere la vita dei possedimenti non come altra, ma come “intima essenza della vita nazionale”, e includere il colono tra i beneficiari dell'azione rigeneratrice del clima fascista che “nell'Impero, così come nella colonia libica, come nella Madre Patria, [...] moltiplica quella impareggiabile capacità di iniziative e di improvvisazioni del popolo italiano”<sup>80</sup>.

Man mano che va assottigliandosi il confine tra Stato e regime, la distinzione tra italiano nuovo, forgiato dal regime, e fascista finisce per scomparire del tutto. Alla fine degli anni Trenta la prospettiva appare cambiata, cosicché ormai la vita in colonia non è semplicemente essenza di quella nazionale, ma essenza di vita fascista, e per il colono il punto di riferimento non è più l'Italia, bensì il partito-regime che con la nuova Italia coincide:

Come nelle legioni romane capi e gregari fondono in un crogiuolo di ardore e passione tutte le loro energie, tutte le loro volontà. Essi sono schierati in battaglia; sono i legionari vittoriosi in grigio verde ed in camicia nera; sono le schiere non meno valorose dei nostri operai, serenamente curvi sulla loro fatica, che li onora, sorretti e vigilati autorevolmente dal Partito, che è sempre presente ovunque pulsino un cuore e una volontà fascista<sup>81</sup>.

#### 4. *Italiani oltre confine: dal vecchio emigrato al nuovo colono*

L'analisi delle connessioni tra politiche, rappresentazioni e discorsi in relazione che riguardano gli italiani fuori dai confini permette di guardare alle figure dell'emigrato e del colono come costruzioni che mutano in relazione al potere.

In particolare, come visto, il loro mutamento è strettamente connesso alla concezione di italianità elaborata dal regime fascista nel corso degli anni e si inserisce all'interno del processo di ridefinizione della relazione tra uomo e cittadino. Il fascismo concepisce la nazione come un corpo vivente, all'interno del quale i singoli cittadini non sono divisi in fazioni e classi in lotta tra loro, ma convivono armonicamente e concorrono, ognuno col proprio ruolo naturalmente definito, alla sopravvivenza dello stesso corpo nazionale<sup>82</sup>.

Come sottolinea Agamben<sup>83</sup>, è proprio l'attenzione verso questo corpo biologico alla base della nuova politica del fascismo così come degli altri Stati totalitari<sup>84</sup>. Tale concezione non soltanto porta alla creazione di strutture specificamente votate alla trasformazione della nazione, ma condiziona tutte le scelte politiche, la cui posta in gioco è la stessa vita dei cittadini. In quest'ottica dunque, la costruzione discorsiva di emigrati e coloni, definendoli in quanto italiani, stabilisce il loro essere cittadini e, di conseguenza, il loro inserimento all'interno del corpo statale.

In una prima fase, che coincide con l'avvento al potere del partito e l'instaurarsi del regime, l'italianità fuori dai confini si configura principalmente in termini di valore da difendere: la naturalizzazione – quindi la perdita della cittadinanza da parte degli emigrati – mette in crisi il nesso tra nascita e nazione, e con esso il fondamento stesso dell'appartenenza nazionale. Contemporaneamente, l'allentamento del legame con la madrepatria mette a rischio alcune delle pratiche materiali e immateriali (lingua, usi ecc.) sui quali tale appartenenza si fonda. L'obiettivo primo dell'azione statale è pertanto quello di mantenere dentro i confini simbolici della nazione coloro che sono

fuori da quelli fisici, attraverso il rinsaldarsi dei contatti con le comunità all'estero e un controllo sempre più sistematico dell'entità degli espatri, sia in termini quantitativi (riduzione del numero) che in quelli qualitativi (selezione di migranti dal profilo socio-culturale più elevato rispetto al passato). Un obiettivo simile sarà perseguito in Africa Orientale dal 1937, quando il regime interverrà con la legislazione razzista contro l'“insabbiamento” dei coloni, la mortale assimilazione di usi e costumi indigeni da parte degli italiani d'Africa.

L'italianità è dunque la posta in gioco della difesa della nazionalità e delle tradizioni che è funzionale alla maggiore presenza delle strutture statali nelle comunità all'estero, del successivo controllo e della limitazione dei flussi emigratori e, infine, della preferenza per la soluzione coloniale rispetto a quella emigratoria.

Sia all'estero che in patria, l'italianità diventa inoltre un universo di valori che tracciano la differenza tra l'italiano vecchio dell'età liberale e l'italiano nuovo.

Il nuovo italiano all'estero, a differenza dell'emigrato dell'età liberale, è colui che, eroicamente, pur varcando i confini, rimane d'animo e di fede italiana; è colui che, pur non presente fisicamente, permane all'interno della cittadinanza e concorre alle sorti del paese a tal punto da non potersi più dire (e da non poter più essere chiamato) *emigrato*.

La Patria non abbandona più i suoi figli, gli italiani non abbandonano più i loro fratelli. Le metafore familiari, che si affiancano a quelle organiciste (emigrati visti come membra, sangue, ecc.) sono frutto di tale discorso sull'italianità, sono la base attraverso cui prende forma una certa idea di migrante e una certa visione dell'emigrazione. A partire dalla seconda metà degli anni Venti – e, come visto, con maggiore sistematicità a partire dagli anni Trenta – la visione dello Stato come un organismo è alla base, in ambito emigratorio, dell'equazione emigrazione- perdita di forze. Sempre più, la via dell'italianità è una via che non porta verso lande straniere, ma che conduce ad una “grande Italia”, quell'Italia che, per i suoi figli e con i suoi figli, è ormai Impero. Non è più necessario che la “traboccante pentola demografica” si riversi all'estero.

Proprio perché si trova sotto la giurisdizione italiana, seppure al di fuori dei confini nazionali, l'italianità del colono corre meno pericoli. Al contrario, all'inizio del ventennio egli incarna quell'intraprendenza e quella perseveranza che nei cittadini rimasti sul suolo nazionale sono state affossate dall'indolenza liberale. Inizialmente il colono è quindi l'eccezione, è italiano, ma contemporaneamente è estraneo al

tipo di italianità espresso dai cittadini della madrepatria. È proprio il contrasto con il vecchio emigrato che lo includerà appieno all'interno del discorso sull'appartenenza nazionale: dalla metà degli anni Venti il colono non è più esterno, bensì parte di un'italianità che ha tra i suoi tratti distintivi la capacità di dominare piuttosto che servire, di decidere piuttosto che accettare, di vincere piuttosto che sopportare la sconfitta.

Man mano che lo Stato totalitario si struttura come tale- e la politica coloniale diventa imperiale- anche l'italiano d'Africa va definendosi non più soltanto come l'antitesi del vecchio emigrato. Egli è invece ardito, tenace, forte, rurale e guerriero, proprio come l'Italia prefigurata dal regime.

Se dunque per il nuovo italiano all'estero essere fascista diventa un elemento fondante che ne stabilisce l'italianità (sei italiano perché sei fascista, e se non sei fascista non sei italiano), il colono dell'età imperiale sembra concretizzare l'uomo nuovo. Il discorso realizza in lui il vecchio auspicio di Mussolini secondo cui italiano e fascista, "come pressa a poco italiano e cattolico", dovevano diventare "la stessa cosa"<sup>85</sup>.

#### Note

- 1 Il contributo è frutto di una riflessione comune, tuttavia si possono attribuire a Silvia Aru i paragrafi 2 e 4 e a Valeria Deplano i paragrafi 1 e 3.
- 2 Patrizia Audenino e Maddalena Tirabassi, *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Mondadori, Milano 2008; Marcello Saija (a cura di), *L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la Storia delle comunità derivate. Atti del Convegno internazionale di Studi. Salina 1-6 giugno 1999*, Trisform, Messina 2003; Giorgio Valessi, *Italiani in movimento*, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, Pordenone 1978.
- 3 Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*; vol. II, *La conquista dell'Impero*; vol. III, *La caduta dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza 1976-1984; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. I, *Tripoli bel suol d'amore*, vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza 1986-1988; Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.
- 4 Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010; Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010; Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Laterza, Roma-Bari 2003; João Fábio Bertonha, *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, in "Altreltalia", 23, luglio-dicembre 2001; Alberto Aquarone, *Dopo Adua. Politica e amministrazione coloniale*, Ministero dei Beni culturali e ambientali, Roma 1989; Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri*, Carocci, Roma 2011; Annunziata Nobile, *La colonizzazione demografica della Libia, progetti e realizzazioni*, in "Bollettino di demografia storica", 12, 1990, pp. 173-188.
- 5 Mark Choate, *Emigrant nation. The making of Italy abroad*, Harvard University Press,



- Cambridge-London 2008, pp. 1-2. Choate utilizza l'espressione "emigrant nation" per sottolineare come l'esistenza degli italiani fuori dai confini sia stata fondamentale per delineare il volto e il significato dell'Italia stessa.
- 6 Emilio Gentile, *La Grande Italia, Il mito della nazione nel xx secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006.
  - 7 Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010.
  - 8 A questo proposito Gentile nota come venga inserita di fatto, nel principio della nuova cittadinanza, una discriminazione tra italiani fascisti e non fascisti, che porta da un lato alla snazionalizzazione degli antifascisti, e dall'altro al riconoscimento dei pieni diritti all'interno dello Stato totalitario soltanto a chi era iscritto al partito. Cfr. Gentile, *La Grande Italia*, cit., pp. 184-185.
  - 9 In applicazione del Regio Decreto 1848/26, con cui il Partito Nazionale Fascista era dichiarato il solo partito legale in Italia, tutti i parlamentari delle altre forze politiche vennero dichiarati decaduti.
  - 10 Michel Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura* (1971), Rizzoli, Milano 2006.
  - 11 Tale premessa aveva accompagnato la prima grande ondata emigratoria italiana iniziata a fine Ottocento.
  - 12 Negli Stati Uniti le prime proposte esplicitamente pensate per limitare l'immigrazione iniziarono alla fine dell'Ottocento, quando nacquero due gruppi – l'*American Protective Association* (1887) e l'*American Restriction League* (1894) – che caldeggiavano severe limitazioni e dure selezioni all'immigrazione. Nel 1921 venne approvato l'*Emergency Quota Act* grazie al quale venne ammesso annualmente dal complesso dei paesi europei solamente il 3 per cento della popolazione totale degli Usa; tale norma venne resa ancora più aspra nel 1924 e modificata successivamente, nel 1929, inserendo nuove quote distinte per singole nazionalità. Cfr. Silvia Aru, *Territori e lingue in diaspora. Italiani a Vancouver*, Pacini, Pisa 2011.
  - 13 Donna Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2000, p. 193.
  - 14 È da leggere all'interno di questo clima la restrizione statunitense imposta nel 1924 all'ingresso degli italiani che decretò una quota massima di ingressi annui pari a 3.600 arrivi.
  - 15 A causa delle politiche restrittive statunitensi, ad esempio, gli ingressi permessi agli italiani vennero ridotti drasticamente dai 5.735.811 del decennio 1911-1920 ai 528.431 del 1931-1941. Audenino e Tirabassi, *Migrazioni italiane*, cit.
  - 16 Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2001; Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922- 1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000; Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit.; Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit.; Franzina, Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati*, cit.
  - 17 João Fábio Bertonha, *Emigrazione e politica estera*, cit.
  - 18 Cavarotti, *Avanguardie dello spirito*, cit., p. 25.
  - 19 Gentile, *La Grande Italia*, cit.
  - 20 Atti parlamentari (d'ora in poi A.P.), Camera dei deputati (d'ora in poi C.D.), legislatura XXIV, IX sessione 1923, Discussioni, tornata del 12 luglio 1923, p. 10511 (relatore: Benito Mussolini).
  - 21 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 13 novembre 1924, p. 428 (relatore: Giovan Battista Madia).
  - 22 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 12 novembre 1924, p. 367 (relatore: Cesare Tumedei).
  - 23 La Conferenza internazionale dell'emigrazione e dell'immigrazione ebbe luogo a Roma dal 15 al 31 maggio del 1924.

- 24 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 13 novembre 1924, p. 426 (relatore: Giovanni Battista Madia).
- 25 *Ibidem*.
- 26 *Ivi*, pp. 430-431.
- 27 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 14 novembre 1924, p. 462 (relatore: Gioacchino Volpe).
- 28 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 13 novembre 1924, p. 418 (relatore: Giovanni Gentile).
- 29 Nel 1923 il Partito sponsorizza la creazione di associazioni fasciste all'estero e abolisce l'anno successivo le precedenti società di assistenza pubblica (*l'Umanitaria* e l'opera *Bonomelli*), affermando che i nuovi commissari fascisti possono tutelare meglio i cittadini italiani all'estero dei vecchi rappresentanti statali. I consoli all'estero, scelti tra i sostenitori fascisti, vengono incaricati di attivare programmi culturali in grado di enfatizzare l'unità degli italiani ovunque si trovino; questo si traduce in nuovi incentivi dati ai programmi tradizionali come le scuole di italiano, i giornali in lingua italiana e la Società Dante Alighieri. A partire dal 1927 le associazioni comunitarie italiane all'estero vengono assorbite dai consolati, mentre questi ultimi subiscono al loro interno un processo di fascistizzazione dei funzionari e dei diplomatici. Dal 1928 i fasci vengono riconosciuti come soggetti alle leggi degli Stati di insediamento.
- 30 Gabaccia, *Emigranti*, cit., p. 210.
- 31 Cavarotti, *Avanguardie dello spirito*, cit., p. 34.
- 32 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1926, Discussioni, tornata del 19 maggio 1926, pp. 5826-5828 (relatore: Amedeo Fani).
- 33 A.P., C.D., legislatura XXVII, VII sessione 1927, Discussioni, tornata del 30 marzo 1927, p. 7369 (relatore: Franco Ciarlantini).
- 34 Bertonha, *Emigrazione e politica estera*, cit.
- 35 Gentile, *La Grande Italia*, cit.; Renzo De Felice *Lo Stato totalitario 1936-40*, Einaudi, Torino 1981.
- 36 La politica mussoliniana continuò a tenere bene a mente i possibili benefici che potevano derivare allo Stato italiano dalla presenza degli italiani all'estero che, nel 1920, aveva toccato quota 9 milioni, pari al 25 per cento della popolazione italiana complessiva.
- 37 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 13 novembre 1924, p. 421 (relatore: Giovanni Gentile).
- 38 Gli studiosi parlano, non a caso, di svolta antiemigratoria del fascismo dal 1927.
- 39 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1926, Discussioni, tornata del 19 maggio 1926, p. 5815 (relatore: Orazio Pedrazzi).
- 40 Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, cit., p. 149.
- 41 Termine che, come si sa, sostituirà non a caso quello di "emigrato" a partire dal 1927.
- 42 Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 168. La propaganda e la politica dispiegata dal fascismo nei confronti delle comunità estere suscita nei differenti contesti stranieri forti polemiche. Si leva a gran voce la controffensiva dei dissidenti politici che, come i fratelli Carlo e Nello Rosselli, offrono agli italiani una visione della *nazione italiana* alternativa a quella costruita dall'Impero e dal razzismo fascisti. Tra le due guerre, gli antifascisti esuli danno vita ad un movimento internazionale il cui fine è quello di incitare i "veri" italiani all'estero a ricreare la "vera" Italia democratica soffocata e mortificata dalla dittatura (Gabaccia, *Emigranti*, cit.).
- 43 Gentile, *La Grande Italia*, cit., p. 174.
- 44 A.P., C.D., legislatura Gentile, XXVII, III sessione 1925, Discussioni, tornata del 26 marzo 1925, p. 2987 (relatore: Orazio Pedrazzi).
- 45 A.P., C.D., legislatura XXVII, IX sessione 1928, Discussioni, tornata del 22 maggio 1928, p. 9040 (relatore: Michelangelo Zimolo).
- 46 A.P., C.D., legislatura XXVII, I sessione 1924, Discussioni, tornata del 15 novembre 1924, p. 509 (relatore: Giuseppe Bastianini).

- 47 Cavarotti, *Avanguardie dello spirito*, cit., p. 45. “Identificando italianità e fascismo, il fascismo non riconosceva agli esuli antifascisti la qualifica di cittadini italiani, ma li presentava come una sorta di anti Italia su cui rovesciare i tradizionali stereotipi attribuiti agli italiani all'estero di criminali, violenti e complici della struttura mafiosa che il duce stava apparentemente combattendo in Italia” (Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit., p. 61).
- 48 Cavarotti, *Avanguardie dello spirito*, cit.
- 49 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1926, Discussioni, tornata del 19 maggio 1926, p. 5815 (relatore: Orazio Pedrazzi).
- 50 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1926, Discussioni, tornata del 29 aprile 26, p. 5429 (relatore: Alfredo Petrillo).
- 51 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1931, Discussioni, tornata del 13 maggio 1931, p. 4160 (relatore: Pier Silverio Leicht).
- 52 *Ibidem*.
- 53 A.P., C.D., legislatura XXIX, IV sessione 1937, Discussioni, tornata del 12 maggio 1937, p. 3701 (relatore: Luigi Silva).
- 54 Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società Geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Carocci, Roma, 2002, pp. 80-83, Enrico Ruspoli, *Emigrazione e politica coloniale*, in “Nuova antologia”, 1902, p. 94.
- 55 Daniel J. Grange, *Émigration et colonies: un grand débat de l'Italie libérale*, in “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, 30, 1983, pp. 337-365; Daniele Natili, *L'emigrazione nella campagna di Libia del 1911*, in “Archivio Storico dell'Emigrazione italiana”, gennaio 2012. www.asei.eu.
- 56 Nicola Labanca, *Oltremare*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 372-373. Lo stesso Labanca indica in poche centinaia gli italiani residenti nel Corno d'Africa alla vigilia della disastrosa battaglia di Adua del 1896.
- 57 A.P., C.D., legislatura XXVII, VII sessione 1926-27, *Discussioni*, tornata del 30 marzo 1927, pp. 6999 (relatore: Piergaetano Venino).
- 58 Sull'espansione militare: cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit.; Giorgio Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1973.
- 59 Sulla colonizzazione della Libia Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri*, cit.; Annunziata Nobile, *La colonizzazione demografica della Libia, progetti e realizzazioni*, in “Bollettino di demografia storica”, 12, 1990, pp. 173-188.
- 60 A.P., C.D., legislatura XXIX, IV sessione 1937, *Discussioni*, tornata del 18 maggio 1937, p. 3818 (relatore: Ascanio Marchini).
- 61 Lo scoppio della guerra mondiale consentirà di realizzare le spedizioni esclusivamente nel 1938 e nel 1939.
- 62 A.P., C.D., legislatura XXIX, IV sessione 1937, *Discussioni*, tornata del 18 maggio 1937, p. 3819 (relatore: Ascanio Marchini).
- 63 Labanca, *Oltremare*, cit., p.376-80.
- 64 A.P., C.D., legislatura XXVI, XI sessione 1923, *Discussioni*, tornata del 13 giugno 1923, p. 10092 (relatore: Ettore Mazzucco).
- 65 Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze, volume XXI, p.221-22.
- 66 A.P., C.D., legislatura XXIX, I sessione 1924, *Discussioni*, tornata del 13 novembre 1924, p. 427 (relatore: Titta Madia).
- 67 A.P., C.D., legislatura XXVII, IV sessione 1926, *Discussioni*, tornata del 29 aprile 1926, pp. 5428 (relatore: Alfredo Petrillo).
- 68 A.P., C.D., legislatura XXVII, VII sessione 1926-27, *Discussioni*, tornata del 17 marzo 1927, pp. 7018 (relatore: Ettore Mazzucco).
- 69 A.P., C.D., legislatura XXVII, VII sessione 1926-27, *Discussioni*, tornata del 30 marzo 1927, pp. 6994 (relatore: Luigi Maccotta).

- 70 Sul proposito di Mussolini di “rigenerare il carattere nazionale” e sulla costruzione dell’uomo nuovo hanno scritto Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1926-36*, Einaudi, Torino 1974, e Id., *Lo Stato totalitario 1936-40*, cit.; Emilio Gentile, *La Grande Italia*, cit.; Id., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002. Sulla continuità del discorso fascista sul carattere nazionale rispetto agli anni precedenti, e sui suoi elementi di contraddizione interna, cfr. Silvana Patriarca, *Italianità*, cit., cap. v. Sulla “bonifica umana” e il ruolo della cultura nella divulgazione dei nuovi modelli fascisti: cfr. Ruth Ben Ghiat, *La cultura fascista*, il Mulino, Bologna 2004.
- 71 A.P., C.D., legislatura XXVII, VI sessione 1926, *Discussioni*, tornata del 19 maggio 1926, p. 5816 (relatore: Orazio Pedrazzi).
- 72 Benché manchi una linea teorica che tracci i confini tra razza, stirpe e carattere, l’idea di difendere le “caratteristiche nazionali” degli italiani in Africa dalle commistioni con gli indigeni appare nel discorso fascista fin dagli ultimissimi anni Venti. Tale idea si tradurrà in provvedimenti legislativi solo dopo il 1937 e con più sistematicità dopo la pubblicazione del Manifesto degli scienziati razzisti del 1938, quando l’italianità diventa una questione di razza intesa in senso biologico. Sorprendentemente, la differenza di concezione razziale non si riverbera in maniera evidente nel dibattito parlamentare. Sul razzismo fascista cfr. Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Scandicci 1999; Francesco Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2009. Sulla legislazione razzista in colonia cfr. Luigi Goglia *Note sul razzismo coloniale fascista*, in “Storia contemporanea”, 6, dicembre 1988; Nicola Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in Alberto Burgio (a cura di) *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia 1870-1945*, il Mulino, Bologna 1999; Barbara Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; Giulia Barrera, *Colonial affairs. Italian men, eritrean women and the construction of racial hierarchies in colonial Eritrea (1885-1941)*, Ph. D. dissertation, Northwestern University, 2002.
- 73 A.P., C.D., legislatura XXVII, VII sessione 1926-27, *Discussioni*, tornata del 30 marzo 1927, p. 6994 (relatore: Luigi Maccotta).
- 74 Cfr. Thomas Buzzegoli, *La polemica antiborghese del fascismo (1937-39)*, Aracne, Roma 2007.
- 75 A.P., C.D., legislatura XXVII, XI sessione 1928, *Discussioni*, tornata del 21 maggio 1928, p. 8980 (relatore: Valerio Valery).
- 76 Secondo Falansa Zamponi la guerra costituisce “la tessera decisiva nel puzzle estetico e il necessario evento conclusivo del progetto storico del fascismo”; essa viene preparata e anticipata dalle politiche e dai discorsi sulla ruralità, che a partire dalla Battaglia del Grano del 1925 fino ad includere appieno la colonizzazione e l’impero, si definiscono attraverso il continuo uso di riferimenti e metafore belliche. Simonetta Falansa Zamponi, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, cap. v.
- 77 A.P., C.D., legislatura XXIX, IV sessione 1937, *Discussioni*, tornata del 18 maggio 1937, p. 3821 (relatore: Francesco Rossi).
- 78 A.P., C.D., legislatura XXVIII, I sessione 1929, *Discussioni*, tornata del 6 giugno 1929, p. 654 (relatore: Nicolò Castellino).
- 79 *Ibidem*.
- 80 A.P., Assemblea plenaria, sessione 1937, *Discussioni*, tornata del 18 maggio 1937, p. 3817 (relatore: Ascanio Marchini).
- 81 A.P., Assemblea plenaria, sessione 1939-40, *Discussioni*, tornata del 10 maggio 1939, p. 654 (relatore: Attilio Teruzzi).
- 82 Zeev Sternhell, *Nascita dell’ideologia fascista*, Dalai, Milano 2008, p.21.
- 83 Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.
- 84 Come scrive Giorgio Agamben, la nozione di cittadinanza è centrale nel pensiero politico moderno, e rappresenta il compito politico supremo che accomuna gli Stati occidentali.

Per quanto riguarda il caso specifico, Agamben afferma che “Fascismo e nazismo sono, innanzitutto, una ridefinizione delle relazioni fra l'uomo e il cittadino e, per quanto ciò possa apparire paradossale, essi diventano pienamente intellegibili solo se situati sullo sfondo biopolitico inaugurato dalla sovranità nazionale e dalla dichiarazione dei diritti” (Agamben, *Homo sacer*, cit., pp. 143-144).

85 Susmel e Susmel, *Opera omnia di Mussolini*, cit., vol XXI, p 362.